

Quindici mesi di najja, tra ricordi e un pizzico di nostalgia

LAURA PIGANI

Fino a quasi sedici anni fa la leva militare obbligatoria per tanti giovani era quella linea di demarcazione che separava il ragazzo dall'uomo che sarebbe diventato. Era sotto la najja, faticosa, fastidiosa, lontana da casa, che molti, naturalmente non tutti, capivano una lezione di vita e avevano la sensazione di crescere davvero. E in terra friulana far parte del Corpo degli alpini era moto d'orgoglio e riempiva il cuore (anche del parentado).

Su tutto questo il giornalista e opinionista radiotelevisivo Edi Fabris ha imbastito *Quindici mesi*, edito da Aviani & Aviani e con la prefazione di Bruno Pizzul, romanzo dal sapore biografico intriso di un pizzico di nostalgia e con qualche interrogativo tra le righe.

Edi Fabris

QUINDICI MESI

Romanzo



"Quindici mesi" (Aviani & Aviani) di Fabris, con la prefazione di Pizzul

Quindici mesi si lega all'esperienza personale dell'autore, tra gli altri, de "L'amante veneziana", di raccolte di racconti e poesie e di numerosi saggi sportivi. «Il protagonista assume le fattezze di Fabio Ortolan - racconta Fabris, originario di Cormons e residente a Udine -, ma in realtà sono io. Tutti gli altri personaggi che ruotano attorno alla storia sono invece reali, con nomi e cognomi».

Il romanzo parte dall'inizio, da quando arriva la famiglia cartolina e si sviluppa nella divisione dei passaggi successivi, il Centro addestramento reclute (Car) a Chiusaforte, le guardie sottozero a Ugovizza, le marce al campo invernale. L'ambientazione è udinese, con puntate nelle caserme interessate dal racconto e, prima ancora, dall'esperienza vissuta

dall'autore. «Il reclutamento era prevalentemente locale, anche se non mancavano veneti, bergamaschi e piemontesi con i quali - sottolinea Fabris - si sviluppava un forte sentimento di unione. Qui da noi, se non venivi inserito negli Alpini ti sentivi sminuito. Era quasi un affronto, tanto che c'era persino qualche contadino che vendeva la mucca per pagare sottobanco il destinatario del distretto militare per far destinare il figlio o il parente agli alpini anziché alla fanteria. Era un motivo d'orgoglio, ricordo ancora le lacrime di mio padre quando ha saputo che sarei andato con le penne nere. Ora non c'è più questo spirito di appartenenza. I ragazzi non ci pensano più».

Il servizio di leva obbligatorio è stato cancellato dal genito del 2005. Un'occasione

persa per tanti giovani? «Imprecavi perché faticava per niente - argomenta Fabris - però era formativo: lo spirito di corpo cementava amicizie e ti fortificava. Imparavi per forza ad arrangiarti e a convivere con persone diverse da te».

Sensazioni, queste, condivise da Pizzul, che rileva come la leva obbligatoria fosse «un tempo fondamentale palestra di vita e di esperienza per i giovani italiani». «È indubbio - riferisce il giornalista che ha firmato la prefazione - che per tanti ragazzi quel periodo, magari accolto e poi vissuto con tanti mugugni e lamentazioni, costituiva un momento peculiare della loro crescita, una sorta di spartiacque esistenziale, fine del periodo adolescenziale e inserimento nella vita degli adulti». —